15

LES PROPOS
DE
LABIENUS

(I PROPOSITI DI LABIENO)

PER

A. ROGEARD.

(Quest' opuscolo, che ha levato in Francia tanto rumore, ha già avuto nel Belgio l'onore di parecchie edizioni a molte migliaia di esemplari. L'autore di esso, signor Rogeard, fu condannato a Parigi a 5 anni di carcere e 500 franchi di multa, e dovette salvarsi con la fuga. Gli studenti del *Quartiere Latino* aprirono una soscrizione a suo beneficio).

Prezzo
Centesimi 20

NAPOLI

1865.

I PROPOSITI DI LABIENO

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

—

Ecco quanto avveniva l'anno settimo dopo di Cristo, il trentottesimo del regno di Augusto, sette anni prima della sua morte. A Roma si era in pieno principato, il popolo sovrano aveva un padrone. Lentamente sorto dal vapore di sangue che aveva imporporato la sua aurora, l'astro de' Giulii procedeva e proiettava una pallida luce sul foro silenzioso. Era un bel momento! La curia muta, le leggi tacevano; non più comizii, decurioni o centurioni; non più *rogazioni*, nè *provocazioni*; non *secessioni*, *plebisciti* ed *elezioni*; infine non più disordini, nè eserciti della repubblica, *nulla publica arma*; dappertutto regnava la pace romana, conquistata su'Romani. Un solo tribuno, Augusto; un solo esercito, l'esercito d'Augusto; una sola volontà, un solo censore, un solo pretore, Augusto. L'eloquenza proscritta dal Foro deperiva all'ombra delle scuole; la letteratura era schiacciata sotto la protezione de' Mecenati. Tito Livio ristava dallo scrivere, Labeone dal parlare; la lettura di Cicerone proibita; ma la società si era salvata. Di gloria se ne aveva senza dubbio, come si conviene ad un impero che si rispetta. Se ne era conquistata dappertutto. Al nord e al sud, a dritta e a sinistra la gente era stata soggiogata; a tutti gli angoli di strade, e sopra gli archi di trionfo si avevano molti trionfi da segnare, e molti nomi di popoli vinti da incidere su' bassi-rilievi. Dalmati e Cantabri, Aquitani e Pannoni, Rezii e Vindelici, Illirici e Daci, Ubii e Sicambri, i Parti, sogno di Cesare, senza contare i Romani delle guerre civili de' quali Augusto ebbe l' audacia di trionfare, ma per modestia solamente a cavallo. In una di tutte queste guerre l' imperatore, che comandava, fu ferito; ecco il colmo del bene per una grande nazione.

Intanto i sesterzii piovevano sulla plebe; il principe moltiplicava le largizioni; si disse che tutto ciò non costasse nulla: egli distribuiva, distribuiva, distribuiva; era così buono che delle sue largizioni faceva parte anche a' fanciulli al di sotto degli undici anni, benchè il vietasse la legge. È così bello violare la legge quando si è migliori di essa!

*

Anche per gli spettacoli pubblici sorgeva una nuova era. Non si aveva altro imbarazzo che la scelta: giuochi di teatro, giuochi di gladiatori e di foro, d'anfiteatro, di circo e di comici; giuochi nautici e trojani, senza contare le corse, le cacce, le lotte di atleti, e senza pregiudizio delle mostre di rinoceronti, di tigri e di serpenti. Il popolo romano non si era mai tanto divertito. Aggiungete che il principe faceva frequenti rassegne di cavalieri, e che egli amava ripetere spesso la cerimonia del *defilè*; spettacolo maestoso, se non variato, e che non si potrebbe omettere senza ingiustizia nella enumerazione de' piaceri ch' e' prodigava a' padroni del mondo.

Quanto a lui, i suoi piaceri erano semplici; e, se ne togli ch' e' desse forse con troppa frequenza il posto legittimo di Scribonia o di Livia, sia a Tertullia, sia a Cerentilla, sia a Rufilla, sia a Salvia Titiscenia, sia ad altre, e che ebbe il cattivo gusto, in piena carestia, di banchettare troppo allegramente, mascherato da dio, con undici compari, deificati come lui, e che amò con soverchia passione i bei mobili ed i bei vasi di Corinto, al segno talvolta di uccidere il padrone per avere il vaso, e che fu gran giuocatore, e che fu sempre un poco incline al vizio di suo zio, e che, nella sua vecchiezza, essendosi il suo gusto fatto più delicato, non voleva più ammettere all'onore della sua intimità che vergini soltanto, e che la cura di condurgli le dette vergini era da lui affidata a sua moglie Livia, che, del resto, disimpegnava con un grande zelo questo piccolo implego; se ne togli tutto questo ed altre piccole delizie che non valgono la pena di essere menzionate, Svetonio garentisce che in tutto il resto la sua vita fu regolatissima ed al coperto da qualunque rimprovero.

Dunque era un' epoca felice quest'èra giuliana, era un gran secolo il secolo di Augusto, e non è senza ragione che Virgilio, un po' espropriato dapprima, indennizzato in seguito, scrisse che ritornasse il regno di Saturno.

Scorgevasi qualche ombra qua e là, in fondo al quadro; vi era stata una diecina di complotti, altrettante sedizioni, e ciò rallegra un regno; erano i repubblicani che tornavano a galla. Se ne era uccisi il più che si era potuto a Farsalla, a Thapsus, a Munda, a Filippe, ad Azio, ad Alessandria, in Sicilia; poichè la libertà romana aveva la pelle dura, era stato mestieri di non meno di sette uccisioni in massa, sette carneficine, per metterla fuori combattimento; le legioni pareva sbucassero dalla terra secondo il voto di Pompeo; si erano dunque sagrificati coscienziosamente questi repubblicani, che rinascevano

sempre; ma quanti? Forse trecentomila tutt' al più ; ciò era qualche cosa, ma non era abbastanza ; ce ne era tuttavia. Di qui avevano origine alcune piccole contrarietà nella vita del grand' uomo. Al senato bisognava che e' portasse una corazza ed una spada sotto l'abito, e ciò è incomodo, specialmente nei paesi caldi; e si facesse circondare da dieci robusti garzoni, che e'chiamava suoi amici, e che non erano per lui la più piacevole compagnia.

Di tal guisa si scorgevano, al suo seguito, tre coorti, che trascinavano la loro pesante armatura, nella medesima città, ove sessant' anni prima non era permesso entrare con un piccolo coltello; ciò poteva far nascere qualche dubbio sulla popolarità del *Padre della patria*. Eravi inoltre Agrippa, che demoliva troppo; ma era pure indispensabile che si facesse una tomba di marmo per questo gran popolo, che si sentiva la voglia di morire. Eravi anche il prefetto di Lione, Licinio, che opprimeva troppo la sua provincia; egli non sapeva tosare la bestia senza farla urlare: era un rozzo ed ignorante amministratore, che si contentava di prendere il danaro, ov'era, nelle tasche, cioè, senza riguardi e con poco genio; è desso che immaginò di aggiungere due mesi al calendario per far pagare due volte di più all'anno l'imposta mensile alla sua buona città. Del resto, bisogna constatare che egli divideva in eguali parti col suo padrone il prodotto della sua amministazione.

Il buon popolo di Lione, non sapendo, come strapparsi questa mignatta dalla pelle, ebbero l'ingenuità d'implorare da Cesare il richiamo del suo prefetto, che fu mantenuto.

Avveniva altresì una certa spedizione lontana, di cui assolutamente non poteva andar fiero; lo sfortunato Varo lasciato bestialmente battere con tre legioni, laggiù.... al di là del Reno, in fondo alla selva Ercinia. Ciò produsse un cattivo effetto. La guerra è come tutte le buone cose, non conviene abusarne. Essa ha il merito d'essere uno spettacolo *assorbente*, la più potente delle diversioni, lo ammetto, ma è una risorsa, che si deve saper impiegare: non fa mestieri giuocar troppo facilmente a questo insolente e terribile giuoco, che può tornar funesto a chi lo inizia; e quando si è un salvatore, non è opportuno inviare con troppa leggerezza al macello coloro che si salvarono : ecco ciò che poteva dirsi; ma chi vi pensava! appena venti mila madri; e che è ciò in un grande impero? Si sa bene che la gloria non regala i suoi favori, e Roma era molto ricca di sangue e danaro per pagarli.

Augusto fu abbandonato dalla gloria per rompersi dolcemente la testa contro le porte, e fare una prosopopea, che del resto, è divenuta classica.

Eravi in fine Lollio, che aveva perduto un'aquila; si poteva farne a meno; e, quanto alle finanze, un'èra novella s'inaugurava, erasi inventata la grande amministrazione, il mondo sarebbe stato amministrato. Il mostro-impero ha cento milioni di mani ed un ventre, l'unità è fondata! Io lavorerò colle vostre mani e voi digerirete col mio stomaco, tutto ciò è chiaro, e Menenio aveva ragione, nè io potrei dipartirmi dal parere del contadino del Danubio.

Se codesto sistema traeva seco alquanti abusi, se di tempo in tempo avevasi a deplorare qualche carestia, questa e quelli non erano che nubi nello splendore della gioia universale, note discordanti che si perdevano nel concerto della pubblica riconoscenza, e tutti que' piccoli malanni, che, per caso, increspavano la superficie dell'impero, non erano poi che giovevoli contrasti, piccanti diversioni gratificate ad un popolo felice e fortunato per rinfrancarlo della sua felicità e dargli il tempo di respirare; era come un condimento del banchetto bastevole per rompere la monotonia del successo, temperare l'allegrezza e prevenire la sazietà. Si affogava nella prosperità; v'ha benefizî che schiacciano e gioie che fanno morire.

Chi dunque, in questa età dell'oro, chi dunque poteva muover lamento? Tacito dice, che, sette anni dopo, alla morte di Augusto, non restavano che pochi cittadini, i quali avessero vista la repubblica, ne restavano ancor meno di quelli che la avessero servita, essi erano stati portati via dalle guerre civili, o dalle proscrizioni, o dalle esecuzioni sommarie, o dall'assasssinio, o dalla prigione, o dall'esilio, o dalla miseria, o dalla disperazione; il tempo aveva fatto il resto; non rimanevano che pochi spiriti malinconici, pochi vecchi morosi, e quanto a quelli venuti al mondo dopo Azio, erano tutti nati con una imagine dell'imperatore nell'occhio, e se essi non vedevano molto chiaro, si aveva almeno ragione a sperare che sarebbero disposti a trovar bella la nuova faccia delle cose, ed anche la più bella di tutte, non avendone mai veduta altra. Dunque la turba de'Remo era contenta, e tutto procedeva al miglior modo nel migliore degli imperi possibili.

A quel tempo viveva Labieno. Conoscete voi Labieno? Era uno strano uomo, di uno umor singolare. Figuratevi che ei si ostinava a restar cittadino in una città, ove non erano che sudditi. *Civis Romanus sum*, egli diceva; impossibile rimuoverlo dal suo convincimento. Egli voleva, come Cicerone, morir libero nella sua patria libera; si può imaginare una somigliante stravaganza? cittadino e libero, l'insensato! Senza dubbio e diceva così, come più tardi Poliuto diceva : Io sono cri-

stiano! senza saper troppo quel che si dicesse. Il fatto è chi la sua povera testa era inferma: egli soffriva una pericolsao affezione di cervello; almeno tale era il parere del medico de Augusto, il celebre Artorio, che chiamava quel genere di follia una monomania ragionatrice, e che aveva disposto si curasse il malato con la prigione. Labieno non aveva seguito la prescrizione; sicchè non era punto guarito, come vedrete, quando ve l'avrò meglio fatto conoscere.

Tito Labieno portava un nome onorato già due volte dai buoni cittadini. Il primo Labieno, luogotenente di Cesare, lo aveva abbandonato al passaggio del Rubicone per non esser complice del suo attentato: il secondo aveva preferito servire i Parti piuttosto che i triumviri; il nostro eroe era il terzo. Una sola linea di Seneca il retore basta a farci intravedere questa grande individualità, poichè vi troviamo le seguenti fiere parole di Labieno: *Io so che quel che scrivo non può esser letto che dopo la mia morte.* Oratore e storico di prim'ordine, divenuto celebre a traverso di mille ostacoli, dicevasi di lui che avesse *strappata* piuttosto che *ottenuta* l'ammirazione. Egli allora scriveva una storia, della quale talvolta leggeva, a porte chiuse, qualche pagina a'suoi più fidati amici. Fu a proposito di questa storia che si applicò la prima volta la condanna dei libri al fuoco, dietro mozione di un senatore, che egli stesso, poco tempo dopo, fu colpito dalla pena che aveva inventata; e Labieno ebbe in tal guisa, il primo a Roma, l'onore, in seguito divenuto comune, di un senato-consulto incendiario. E questo che il signor Egger chiama giudiziosamente « le nuove difficoltà che il regime imperiale creò per la storia (1). » Il povero storico bruciato non potendo sopravvivere alla sua opera, andò a chiudersi nella tomba de'suoi antenati per non più uscirne. Egli credeva annientata l'opera sua; ma non era così. Cassio la teneva scolpita nel cuore; e Cassio, protetto dall'esilio, era, come egli stesso diceva, una edizione vivente del libro del suo amico, una edizione che non si brucierebbe. Senza dubbio la morte di Labieno fu stolta come la sua vita; un libro bruciato, gran cosa in vero! e v'ha chi si ammazzi per questo? Il senato non voleva la morte del colpevole, non voleva che dargli un avvertimento; bisognava profittarne; ma quest'uomo prendeva tutto a rovescio, ed intendeva tutto di traverso, quando pure intendeva. Egli era ben degno di essere annoverato in quella lunga serie di suicidi stoici, che allora s'inaugurava, e tra tutte quelle eroiche nullità, tra tutti que-

(1) *Esami critici*, pag. 92.

gli oppositori sistematici ed assoluti, arrabbiati ed assurdi, che facevano della loro morte un ultimo atto di opposizione, e s'imaginavano, aprendosi le vene, di fare un bel giuoco all'imperatore. Alcuni altri si uccidevano unicamente per far disperare il principe, il quale ne rideva co' suoi liberti e ne traeva argomento a persuadersi della eccellenza della sua politica, scorgendo che la cosa andava di per sè stessa. Labieno era di questi: vedete bene che era un imbecille: tale è l'uomo, del quale vogliamo ripetere i discorsi, e voi vedrete che ne' suoi discorsi, come nella sua vita e nella sua morte, fu sempre lo stesso, cioè un incorreggibile. Era un uomo del vecchio partito, quando la libertà era passata; un reazionario, quando la repubblica era una cosa del tempo trascorso; un avanzo dell' antico regime, quando il governo delle leggi era il regime d'una volta; egli in una parola era un baccellone.

Egli era di que'malviventi, che devono tremare sotto un governo forte, perchè i buoni si rassicurino, e la società, scossa fin dalle sue fondamenta, possa raffermarsi sulle sue basi. Ciò non è tutto. Labieno era un ingrato: in pieno cesarismo, in piena gloria, in mezzo a tanta sovrabbondanza di felicità pubblica ed a quell'immensa festa del genere umano misconosceva i benefizii che spandeva a piene mani il secondo fondatore di Roma, il pacificatore del mondo: egli aveva a volta le passioni cieche e le passioni nemiche che fanno gli uomini pericolosi ed i cittadini funesti. Ma voi non lo conoscete ancora. La sua passione mancando d'aria e di spazio nel soffogamento del principato, non potendo nè parlare, nè scrivere, nè agire, nè muoversi, egli passava le sue ore sul ponte Sublicio a veder scorrere le acque del Tevere, immobile e muto, ma con lo sguardo furioso, il gesto minacciante, il petto gonfio dello spirito degli antichi giorni, come una statua di Marte vendicatore, come un tribuno petrificato.

È dolce il dormire diceva Michelangelo, o l'essere di pietra, finchè dura la miseria e la vergogna. Labieno non dirmiva, ma era di pietra, più dura della roccia capitolina *(immobile saxum)*. La tirannide non aveva presa su lui, e l'impero non poteva morderlo; era un Romano dell' antico stampo, che nulla poteva alterare. Solo, ritto in piedi, come Coclide, tra un esercito ed un pricipizio, egli sfidava l'uno e l'altro: sfidava Augusto e sorrideva alla morte. Se volete, tutto ciò conteneva del buono; ma d'altra parte, qual carattere detestevole, e quale spirito mal fatto! Ottavio aveva avuto un bel coniare una superba medaglia con le mani intrecciate de' triumviri e questa sublime iscrizione: *La salvezza del genere umano*, anche ciò

gli dispiaceva: e' pretendeva che lo si fosse salvato suo malgrado, e citava i versi d'Orazio: *Quando io non intendeva d'essere salvato in tal guisa, vada al diavolo il salvatore, che non è che un assassino !*

Il vecchio Labieno apparteneva al numero di coloro che avevano vista la repubblica; questa non era sua colpa; ma egli aveva la bestialità di ricordarsene e qui stava il male. Ei vedeva intanto un gran regno, e non ne era contento. V'ha taluni che non sono mai contenti. Si credeva sempre all'indomani di Farsaglia; quarant'anni di gloria gli offuscavano gli occhi e non gli facevano scorgere nulla: egli aveva l'aria d'un uomo che fa un brutto sogno, e la realtà per lui non era che una visione infernale. Egli ingenuamente stupivasi di alcune cose; non voleva credere a quel che era accaduto. Epimenide (che dormì cento anni) quando si risvegliò, era meno stordito. Triste nella gioia universale, malinconico in mezzo all'orgia romana, come i due filosofi del quadro di Couture, egli era là e sembrava vivere altrove ; era uno spettro in una festa; lo avreste detto un morto venuto fuori dalle tombe di Filippo, un ombra curiosa. Talvolta un amico la compiangeva; ed egli compiangeva il suo amico. Spesso sbuffava nel suo angolo ; ei vedeva passare l' impero. Non era possibile far intendere la ragione ad tal uom : egli era di un'altra età, esiliato in quella in che viveva; aveva la nostalgia del passato; non aveva nulla appreso, nulla obbliato; non comprendeva nulla dell'epoca presente; aveva tutti i pregiudizi di Bruto; era infetto di opinioni greche che non erano più in moda a Roma già da gran tempo. Aveva un'aria antiquata come le dodici tavole; pensava ancora come si pensava al tempo di Fabrizio o di Camillo dalla lunga chioma. E poi certe idee fantastiche, certe incredibili manie; soprattutto un gusto bizzarro, inesplicabile, strano: egli amava la libertà ! Evidentemente T. Labieno non aveva il senso comune. Amare la libertà ! Pare impossibile ! Era un'opinione retrograda, quando la libertà era una cosa di vecchia data; gli uomini nuovi amavano il nuovo regime. Egli non aveva il sentimento delle *nuances*, nè la nozione del tempo, nè l'intelligenze delle transazioni.

Il tempo aveva camminato, le idee esse pure avevan progredito; egli restava piantato là come un termine ; egli credeva ancora alla giustizia, alle leggi, alla scienza, ed alla coscienza; il pover'uomo vaneggiava. Egli parlava del partito degli uomini onesti, come Cicerone; parlava di Senato, di tribuni, di comizii, e non vedeva che tutto ciò scioglievasi come neve nella immensa cloaca, ed egli era solo. Contava gli anni co' nomi

dei consoli, poichè augusto aveva lasciato il nome per far credere alla cosa, ed egli sperava risuscitare la coso, conservandone il nome. Preparava discorsi al popolo come se vi fosse un popolo; invocava le leggi, come se vi fossero leggi; il principato non era per lui che una parentesi della storia, una pagina vergognosa degli annali romani, ed era ansioso di voltare quella pagina o di lacerarla; diceva sempre che ciò sarebbe finito, e lo credeva; la gente lo chiamava pazzo, ed egli era tale, come voi vedete. Del resto, era un buon uomo; testardo più che cattivo; incapace di uccidere un pollastro e di desiderare il menomo male ad un uomo, forse neanche ad Augusto. Egli era così mite che era d'avviso di non mandarlo che all'ergastolo, a girare la macina, contrariamente all'opinione più comune di coloro che volevano crocifiggerlo. Egli pensava d'altronde, come gli stoici, che il castigo fosse un bene per il colpevole; può dunque dirsi che il nostro Labieno desiderasse ad Augusto la sola felicità che questi potesse augurarsi, l'espiazione.

Un giorno egli, passeggiando sotto il portico di Agrippa, incontrò Gallione. Giunio Gallione era un giovane saggio, come Labieno era un vecchio folle. Era un giovane serio e pieghevole, colto ed elegante, cortese, circospetto e prudente, uno stoico moderato; spagnuolo e romano, cittadino e suddito, uomo di due epoche e di due paesi, sangue misto, opinione crociata, un po' qui un po' là: volgente talvolta, come Orazio, i suoi sguardi commossi alla tomba della libertà, e volgenteli, non meno commossi, alla culla dell'impero; dando una lagrima a Catone, ed un sorriso a Cesare; carattere benevolente che amava un po' tutti, financo Labieno. Egli era fratello di Seneca, che non osò vivere, e zio di Lucano, che non seppe vivere: non s'incontravano più che eroismi a metà, e tronchi di grandezza; le rovine di un popolo dinanzi a'suoi templi; qua e là ancora qualche mezzo-Romano. Gallione faceva versi per il favorito di Mecenate; i critici lo chiamavano l'ingegnoso Gallione. In somma, egli aveva spirito, e fu proconsole. È da lui che gl'indifferenti in materia religiosa trassero il nome di *gallionisti*; egli avrebbe potuto essere un po' patrono, nello stesso genere, in materia politica. È questo che rimproveravagli Labieno. Ed io credo che il serio passeggiatore avrebbe tirato innanzi senza darsi la pena di riconoscere Labieno, che non era gran fatto di amabile compagnia, e non molto più affabile di que' famosi senatori, che fieramente assisi in mezzo al foro, ricevettero un girono con tanta freddezza i Galli. Gallione non avrebbe osato carezzargli la barba; ma quel giovane era così contento, così commosso, aveva tanto bisogno di trovar qualcuno, cui dire

la grande nuova ch'egli aveva appresa, era sì ansioso di vederne l' effetto su Labieno, che gli si fece innanzi: Buon giorno, *Titus! quid agis, dulcissime, rerum?* come stai?

— Male, se sta bene l' impero.

— Al solito, sempre di cattivo umore; ma ho ad apprenderti una notizia.

— Non v' ha notizia per me, fin che Augusto regna ancora.

— Via, so che sei in collera da trent' anni, e che non hai riso una sol volta dal triumvirato in poi; ma insomma ecco la mia notizia: sono venute in luce le *Memorie* di Augusto.

— E da quando in qua i briganti fanno de' libri?

— Da quando gli uomini onesti fanno degl' imperatori.

— Oimè!

— Tu dunque, mio caro Tito, non leggerai queste *Memorie*.

— Io le leggerò, Gallione, le leggerò, piangendo di vergogna.

— E tu vi risponderai, le criticherai, farai un anti-Cesare, come Cesare ha fatto un anti-Catone?

— No, Gallione, non vo'pubblicar nulla su questo argomento, non discuto io con chi ha trenta legioni; in un paese che non è libero, bisogna interdirsi di toccare la storia contemporanea, ed in siffatta materia la critica è impossibile.

— Tu non vuoi illuminare il pubblico?

— Io non voglio contribuire ad ingannarlo, poichè, a' tempi che corrono, su tali argomenti nulla di quel che si pubblica può esser buono, e nulla che sia buono può pubblicarsi. Continuerò la mia storia segreta, della quale manderò i fogli a Severo in luogo sicuro; salverò la libertà, esiliandola.

— Ma si assevera che la critica sarà libera, la tirannide accorderà otto giorni di congedo alla letteratura.

— Essi non potranno dare che una falsa libertà, una libertà di dicembre, cioè la lipertà di carnevale, *libertas decembris*, come dice Orazio; io non voglio profittarne. Non voglio, scrivendo contro il *libro*, trovarmi tra la vendetta di Ottavio e la clemenza di Augusto, senza aver nemmeno la facoltà della scelta.

— Io non voglio, proseguì a dire Labieno, come Cinna, porgere al *mariuolo* il pretesto di fare il magnanimo coll' accordarmi la sua grazia. Quanto a lodare il libro, io lo posso soltanto se è buono, nel qual caso temerei d'esser confuso con coloro che lo lodano per altri motivi. M' è dunque impossibile tanto il lodare che il biasimare, e d' altronde il libro non è buono, e non poteva esserlo. Quando un uomo è assai colpevole per farsi re e abbastanza sciocco per crearsi *Dio*, io credo che non saprebbe aver tutte le qualità richie-

ste per iscrivere la storia. Voi siete già certo ch'e' non ha nè buon senso, nè buona fede; allora che gli resta? Non può nè saper la verità, nè dirla, se la sapesse; di che si mischia allora codesto ghermitore di scettro? E perchè s' avvisa di scrivere? Un re che scrive la storia, deve cominciare dall' abdicare. E' non l' ha fatto: cattivo segno. E poi ne ho letto qualche passo. Egli giustifica gli esilii, e fa l' apologia dell'usurpazione. Dovea così avvenire. E tu vuoi, Gallione, che io faccia la critica di questa opera d' ignoranza e di menzogna, messa al coperto dall'approvazione di due mila centurioni, e raccomandata al lettore da' veterani! La critica! lo sgabello, dovevi dire. E non vedi, il mio piccolo Gallione, il bel giuoco, che ha fatto il figlio del banchiere a'figli della lupa, i quali, almè, non sanno più mordere come la loro avola. Ah! Gallione, noi siamo degenerati, siamo romani di decadenza, caduti da Cesare in Augusto, da Cariddi in Scilla, dalla forza nell' astuzia, e dallo zio nel nipote. Uh! — No, non voglio precipitare in questo agguato letterario, nè dar nella rete, nè sopratutto farvi cader gli altri; no, io non iscriverò sulle *memorie* d'Augusto. Il silenzio del passato è la lezione de're. Labieno la darà ad Augusto.

Sta tranquillo però; se vuoi la critica su questo brano di letteratura imperiale, se vuoi acuti giudizi, ne avrai; se desideri dotte dissertazioni, ne avrai a ribocco; se brami ingegnose ed argute osservazioni, cenni del tutto nuovi, discussioni eleganti e cortesi, sostenute con garbo da gente distinta, non te ne mancheranno: se vuoi un po'di disputa in ginocchio, o di rettorica bocconi, epigrammi, la cui punta sollétichi, in luogo di pungere, morsicature che sono carezze, rimproveri sanguinosi, che allettano, e rare gentilezze ad arte impiegate sotto l' apparenza d' un giudizio severo, paroline amabili, con grazia avvolte nelle pieghe d' una frase fiera e velenosa; se vuoi mazzolini di fiori di latinità, fiumi di melliflua eloquenza, ed argomenti offerti su cuscini di velluto, e obiezioni presentate su d'un vassolo d' argento, al pari della lettera portata dal servo: nulla di ciò ti mancherà, mio caro Gallione; vedremo ballare il coro delle Muse di stato, e Mecenate dirigerà la danza. Le caste sorelle hanno abbandonato il Pindo pel monte Palatino, ed Apollo s'è arruolato nella polizia. Augusto dunque è certo d' avere un pubblico, lettori, giudici, critici, copisti e commentatori, saprà trovare chi vi si presta. Chi ha prodotto i Virgilii, può produrre gli Aristarchi; ne avrà, perchè ne ha d' uopo!

La letteratura già è in festa: Varo piange di gioia; Flavio

trema di tenerezza, Rabirio prepara i suoi libri di ricordi, e Tarpa una declamazione: Pompeo Macro dichiara che gli è un bel giorno per la morale, e commette tre esemplari di lusso per le tre biblioteche, che è per organizzare: Fenestella aggiungerà un volume alla sua storia letteraria; Metello, che parla con tanta lode del principe, noverera le bellezze oratorie del suo libro, e Verrio, il grammatico, le bellezze grammaticali: Marato, l'istoriografo, farà un'analisi nel giornale di corte; ed Atenodoro, il protetto d'Ottavio, redigerà una parafrasi per le signore, e le annotazioni alla portata della principessa.

Eccone dieci; io ne conosco mille; costoro sfileranno innanzi all'imperatore, gridando a rompicapo come la cavalleria, alla parata; frattanto egli avrà un'attitudine di modestia e di maestà; il suo gesto dirà: basta! il suo sorriso dirà: ancora! e la folla diverrà straordinariamente rauca. Siccome ha avuto, per applaudire i suoi atti, la plebaglia de'sette colli, avrà, per lodarne il libro, la bordaglia degli autori; gli applausi sono certi, ma non possono venire che da un lato; è una conseguenza molto grottesca della sua, unica, situazione letteraria. L'infelice non l'ha forse preveduto; ma io me ne rido; sarà appagato per la sua potestà; è duro, ma io non posso impedirlo. L'onnipotenza ha degl'inconvenienti per un autore; non vi son sempre rose nel mestiere di scrittore coronato. La situazione è grave, e Virgilio vi avrebbe perduto il suo latino. Ma bisogna subire la legge, che s'è fatta, e quando si è provocata la vergogna, si deve accettarla. Attento dunque, mio caro Gallione; la festa va ad aprirsi, essa sarà popolata e rumorosa; i musicanti sono già al loro posto, accordano i loro strumenti, e preludiano il concerto: osserva dunque ed ascolta, se ti piace: confesso che lo spettacolo non mancherà d'essere sollazzante per quelli, che possono ancora ridere.

Io so che l'opera comprenderà l'ultima guerra civile, e l'ultimo anno altresì di Giulio Cesare. In buona fede, mio caro Gallione, puoi tu prendere ciò sul serio? Augusto, che pubblica un libro sulla rivoluzione da lui fatta! A mio parere egli commette un secondo attentato più difficile del primo (perchè è più facile commettere un delitto, che giustificarlo); ma questo secondo attentato, s'è più difficile, è ancora più criminoso e più funesto, perchè le vittime sono più numerose, e le conseguenze più durevoli. Il primo s'attacca alla vita degli uomini, il secondo alla loro coscienza; l'uno uccide il corpo, l'altro lo spirito; l'uno opprime il presente, l'altro l'avvenire. E il colpo di stato nella morale, la ingiustizia ele-

vata a sistema, l'organizzazione del male, la negazione del diritto, la proscrizione della verità, la sconfitta definitiva della pubblica ragione, la disfatta generale delle idee, una battaglia d'Azio intellettuale. È il vero coronamento d'un edifizio di scelleratezza e d'infamia, ed ancora il solo possibile. Il libro d'Augusto è la sua vita innalzata ad esempio, la sua ambizione assoluta, il suo volere trasformato in legge, il codice dei malfattori, la bibbia de' birbanti: e voi volete pubblicamente criticar codesto libro, sotto il regime del suo beneplacito! Voi volete fare ad Augusto un'opposizione letteraria? A noi dunque! la critica contro Ottavio! quale ironia! E' non ha impiegata la critica contro Cicerone, l'ha ucciso. Che! il miserabile, che vi assassina, vi fa un sermone sull'assassinio, e prima di finirvi, vi domanda il vostro parere sulla sua opericciuola, vi richiede del vostro giudizio spassionato sull'argomento e sulla forma, del vostro giudizio politico e letterario; perchè egli è artista e buon ragazzo, e vuole conoscere la vostra opinione sulla sua opera; e voi, ingenuamente, gliela direte, e col coltello alla gola andate gentilmente a conversare col carnefice. Gallione, amico mio, deponetene il pensiero.

Che direste di Verre, che scrivesse un libro sulla proprietà? Ne discutereste con lui? Le *memorie* d'Ottavio son dunque qualche altra cosa? Non è la teoria della usurpazione scritta da un usurpatore? È una scuola di cospirazione inaugurata da un cospiratore impunito.

L'autore, in fin de'conti, non può dirvi che ciò che sa; sa saccheggiare una città, sgozzare un Senato, strappare un tesoro in un tempio e rubare Giove; sa fare chiavi false, falsi giuramenti, falsi testamenti, sa mentire al foro ed alla curia, corrompere gli elettori, o non curarsene; sa uccidere i suoi compagni feriti, come a Modena, proscrivere in massa ed altri giuochetti da principe; sa, seguendo il metodo del primo Cesare, come si prende in prestito dagli uni per prestare agli altri, e procurarsi amici da entrambe le parti; sa, con un salto vigoroso, oltrepassare tutti gli ostacoli e tutti i Rubiconi, quindi, con un ultimo balzo, innalzandosi al disopra delle leggi divine ed umane, sa fare il salto mortale, far capriole, e cader re. Sa tutto ciò, ma è ignaro d'un verbo di storia, di politica, di morale, meno della grande morale, cioè di quella de'grandi, che s'insegnava nella sua famiglia. Nel suo libro adunque niente si trova di ciò che bisogna sapere, si trova, invece, a profusione ciò ch'è nocivo imparare. Ama gli antichi detti, le monete antiche e gli antichi elmi;